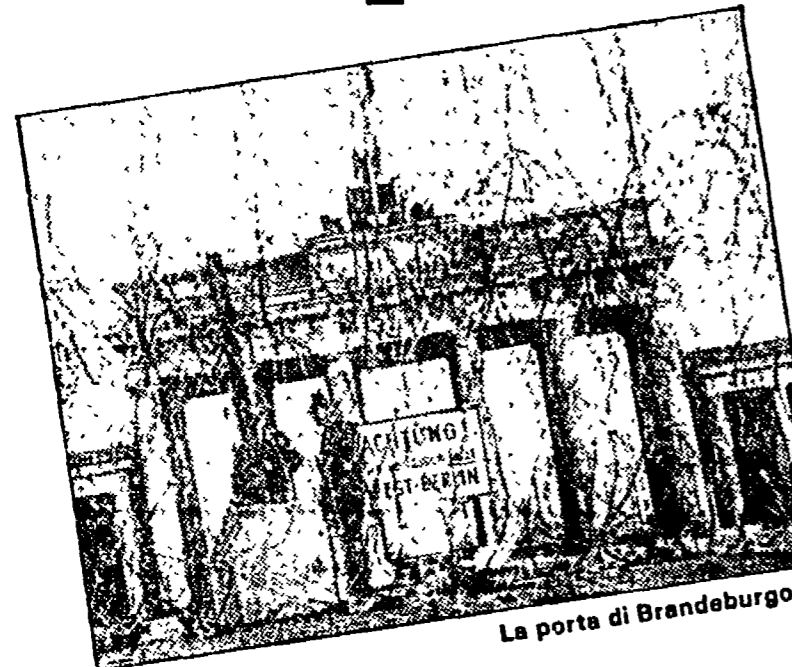


Venticinque anni fa, il 13 agosto, venne innalzato il muro di Berlino

# All'apice della guerra fredda



La porta di Brandeburgo

## Né esasperazione né immobilismo

LA COSTRUZIONE del muro di Berlino è stata un punto culminante della guerra fredda. Da una parte, è stata annunciata come la conclusione di frizioni di decenni, anche di tragici episodi. Il no, doloroso per tedeschi che volevano vivere nell'altra Germania, o anche nell'altra Germania, è stato presentato come la conclusione storica degli accordi presi al termine della guerra dopo l'abbandono del regime hitleriano, dopo l'emigrazione di massa di tedeschi dalla Prussia orientale, da Danzica, dalla Slesia. Col costituirsi — e collegarsi alla destra della nuova Repubblica federale — delle loro organizzazioni per quelle che potevano essere un ritorno soltanto attraverso una rinviata, soltanto attraverso una guerra ancora, pareva che il muro dovesse essere elevato contro una minaccia. Dall'altra parte, il no diventato più assoluto è stato considerato dagli elementi che volevano la rinviata, ma non solo da quelli, una sorta di provocazione, quello spinto e quel blocco di cemento sono stati giudicati una spina nel fianco non solo per la Germania federale, non solo per milioni di tedeschi, ma per l'Europa e per la pace.

Sono passati gli anni, un quarto di secolo non ha spento ancora tutti i timori né i rancori a volte furibondi, a volte essenzialmente demagogici. Il muro è diventato ed è restato come un simbolo, non ha determinato conflitti, non ha posto termine a rapporti economici e a processi politici che hanno contribuito a garantire la pace nel nostro continente, ma rimane un ostacolo per intese più reali, offre e qualche volta esaspera una politica che ci dice che la guerra fredda non è spenta del tutto e che può fornire l'occasione di nuovi conflitti. Che l'ambasciatore americano sia presente alla dimostrazione di qualche centinaio di giovani di Berlino Ovest che vogliono «invadere» qualche centinaio di metri della capitale della Rdt, non è certo un segno positivo.

Che l'anniversario di un giorno nel quale sono state prese misure ritenute necessarie, ma non certo felici neanche per la Repubblica democratica tedesca, sia occasione di propaganda; che al di là di trattative diplomatiche, di accordi che sono parsi possibili e non sono mai stati, è un fatto che non può essere abbattuto oggi il muro di Berlino, non può essere considerato un contributo alla distensione. Ma il percorso travagliato della politica e della storia non è fatto solo di discorsi e anniversari, di manifestazioni di gruppi estremisti, nemmeno di parate militari.

«Abbattere» il muro di Berlino appare impossibile oggi e tanto meno se si facessero passi indietro sulla strada di una distensione che è difficile ma che è stata in atto in questi anni. Bisogna guardare più in là, bisogna guardare nel tempo.

ALLA VIGILIA delle elezioni nella Repubblica federale possono essere utilizzati ricordi tragici e nostalgici, si possono cercare voti di profughi o di loro figli che non hanno conosciuto il nazismo, ma questo va contro la storia degli anni più recenti (oppure anche degli anni più remoti).

La Rdt è uno Stato, e non è difficile contestarlo che ormai nessuna diplomazia lo contesta. Ma è uno Stato per la sua vitalità economica e per i rapporti internazionali che comporta (prima di tutti quelli con la Repubblica di Bonn). È uno Stato per quella originalità politica, per quei processi di ristrutturazione sociale che interessano tutti e nessuno può negare che questo Stato abbia proprie caratteristiche e positivi sviluppi anche nel campo dei paesi socialisti, nell'ambito del patto di Varsavia.

È di qui che bisogna partire: esistono due Stati tedeschi. Il superamento del muro che impedisce a tanti giovani della Repubblica democratica di vedere il Reno che è stato cantato dai poeti che sono anche loro poeti, non può venire disconosciuto questa realtà. Deve pur esserci una strada e non è solo quella dei migliorati rapporti fra i due Stati che permette di sentirsi tedeschi, senza pensare a Bismarck o tanto meno a Hitler. Chi ricorda cosa furono per noi i tedeschi soltanto, l'anschluss che cancellò l'Austria dalle carte, la conquista del Sudeti, segno premonitore della conquista e dello smembramento della Cecoslovacchia, chi ricorda le rivendicazioni di Danzica e del Corosio polacco, segno premonitore della seconda guerra mondiale, non può compiacersi della politica che vuole tenere aperta una ferita che può diventare una piaga pericolosa per il mondo.

Quando il grande partito operaio e democratico che è l'Spd parla di una politica della sicurezza solamente difensiva, quando in qualche modo esso allaccia rapporti e discute con i Sed, il partito dei comunisti dell'altra Germania, si è già su una strada diversa da quella di chi cerca voti di esasperato o sperato nazionalismo; non si tradisce certo per questo la Germania.

Enoi qui in Italia che abbiamo pagato il prezzo delle invasioni naziste e che vogliamo essere europei non perché si contrappongano i blocchi, ma perché si superino e si dissolvano, che cosa dobbiamo pensare? Anche per noi c'è la nostra parte: non dimenticare e non perdere la speranza in una politica di disarmo da una parte e dall'altra, nelle zone senza armi nucleari o chimiche da una parte e dall'altra, nei rapporti che non vedano per le due Germanie né vinti né vincitori, e nell'Europa vedano invece una garanzia di collaborazione e di pace.

È NECESSARIO che da una parte e dall'altra si comprenda che un quarto di secolo non può essere passato invano. Oggi la situazione non deve considerarsi esasperata dal trascorrere del tempo, neppure può essere ritenuta immobile perché quel muro è ancora là. C'è una politica che qualche segno di novità ha indicato e che va sostenuta e sviluppata. La divisione fra i due Stati fatta di reticolati e di cemento non può essere superata da colpi di piccone simbolici e tanto meno reali. Ogni strumentalizzazione, ogni esasperazione propagandistica, come ogni esasperazione se fosse mai possibile, sono un ostacolo che rende più alte e più pericolose le barriere. Ogni misura che rende possibili, naturali e dimostrati utili i rapporti fra i due Stati e fra i tedeschi delle due parti, che alleggerisca quell'incubo che il muro pare rappresentare ancora, è un passo perché ne cessino gli effetti negativi, perché se ne cancelli il ricordo come arma di un conflitto che ancora perdura, che può aggravarsi, non solo fra le due Germanie.

Gian Carlo Pajetta



Un tratto del muro di Berlino

## Ferita e minaccia nell'Europa di oggi

Nei giorni del muro di Berlino alla testa dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti vi erano due uomini, Kruscev e Kennedy, verso i quali il mondo non è certo stato avaro di elogi per quello che hanno saputo fare per salvaguardare la pace in tempi difficili. Tuttavia, mai forse — neppure nei giorni della crisi per i missili di Cuba — si è giunti tanto vicino alla guerra come nell'agosto di venticinque anni orsono.

La questione sul tappeto era quella tedesca, ma non si trattava tanto, o soltanto, di trovare una soluzione al problema rappresentato dalla presenza dei due Stati tedeschi, la Rdt e la Rdt, nati alla fine degli anni 40, quanto per l'Urss di ottenere il riconoscimento pieno dell'assetto internazionale e dei confini sorti a conclusione della seconda guerra mondiale e, per gli Stati Uniti, di salvaguardare una situazione ad essi favorevole per l'indebolimento che la crisi — economica, sociale e politica della Rdt (si vedano le cifre sulle «fughe» ad Ovest dei quadri specializzati, dei

tecnici, degli intellettuali, ecc.) — recava alle posizioni sovietiche.

L'iniziativa, dopo il mancato successo dell'incontro di Vienna del «due K», fu sovietica. Il 3 agosto Kruscev inviò infatti ai governi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia una nota nella quale si affermava che «entro l'anno» doveva essere risolta la questione del trattato di pace tedesco. Era — anche se non veniva detto esplicitamente — una sorta di ultimatum giacché in assenza di un accordo l'Urss si dichiarava decisa a sottoscrivere un trattato di pace con la sola Rdt. L'obiettivo immediato era quello di far saltare l'accordo sullo status di occupazione della Germania. Americani, francesi e inglesi per raggiungere quella che per essi era ancora la zona di occupazione sovietica, avrebbero dovuto rivolgersi alle autorità della Rdt e cioè riconoscere di fatto la Rdt stessa.

Pochi giorni prima parlando a Mosca Kruscev aveva detto «firmeremo il trattato di pace e daremo alle nostre forze armate l'ordine di respingere e annientare qualsiasi aggressore che osasse alzare la mano sull'Unione Sovietica». Si trattava di una mossa sicuramente da manuale per lo scompiglio che creava nel campo avversario e in essa si può scorgere quella capacità di manovra di cui Kruscev doveva del resto dare altre prove. Dal canto suo, anche Kennedy, pressato dagli oltranzisti di Bonn, parlò all'inizio col linguaggio della guerra. Affrontando il tema del libero accesso a Berlino disse che si trattava di un «diritto» e non di una «stacita intesa» e aggiunse che gli Stati Uniti erano decisi a difendere quel loro diritto «ad ogni costo».

In poche ore la situazione divenne incandescente. Carri armati americani e sovietici si fronteggiavano lungo la linea di demarcazione, mentre lo stesso Kruscev raggiungeva una località dell'Ucraina per osservare con il telescopio in Occidente le forze della Nato venivano poste in stato di allarme. Poi la crisi si è sciolta, e si è sciolta anche perché, con un'altra mossa a sorpresa,

Kruscev, scegliendo la via della costruzione del muro, ha saputo creare una situazione del tutto nuova.

È dunque vero che è stato il muro ad aprire la strada della pace e insieme a permettere alla Rdt di uscire da una crisi che ne minacciava l'esistenza? La storia è piena, si dice, di astuzie, ma è tuttavia bene diffidare sempre delle semplificazioni. Non si possono ignorare i danni che il muro ha creato, liquidando — almeno a quanto — l'idea stessa di una possibile riunificazione della Germania. Né si deve dimenticare che ancora molto resta da fare per eliminare il segno — fatto di fiducia nell'uomo e nella politica e di lesioni tanto gravi alla libertà — che il muro ha impresso all'idea stessa di socialismo.

Ma non c'è solo questo. Già si è detto della abilità di manovra di Kruscev. È però impossibile non scorgere nel susseguirsi delle iniziative di quei giorni una logica netta, una spinge verso il confronto, anche se è doveroso dare atto a Kruscev di aver saputo imboccare nel momento più pericoloso la strada del disimpegno. Di colpo non parlò più di un trattato di pace «entro l'anno» e altre strade vennero da allora in poi seguite per giungere al riconoscimento della Rdt e delle frontiere. Per quel che riguarda Kennedy va riconosciuto che nel momento più grave il giovane presidente ha saputo conservare la calma e tenere lontano i consiglieri più pericolosi.

Storia di ieri, dunque, questa del muro? Per certi aspetti, sicuramente sì. Si pensi a quel che è mutato da allora nell'Europa centrale coi «legami particolari» che uniscono le due Germanie e con gli innegabili successi conseguiti nei vari campi della Rdt. Ma il muro tuttavia è ancora lì, a testimoniare che è un problema grave e difficile e ancora aperto. È pensabile, infatti, che si possa andare verso un ordine internazionale nuovo in Europa, senza più truppe straniere in casa d'altri, con un muro nel cuore del continente? Non sta proprio nel crescente contrasto fra i bisogni di autonomia e di libertà che premono ad Est come ad Ovest, a livello degli Stati della società come dei cittadini, e la permanenza di tante strutture non rimosse della guerra fredda, il pericolo di conflitti nell'Europa di oggi?

Un ultimo motivo di riflessione riguarda proprio il problema della guerra. A leggere oggi, le dichiarazioni di quei giorni possono sembrare cose di un altro secolo, di quando la guerra poteva essere ancora la continuazione della politica. Tuttavia, la crisi di Berlino appartiene già a tutti gli effetti all'area storica, e si dice dunque che la guerra, e la più terribile delle guerre, è possibile. E questo per tante ragioni, ma anche perché le concezioni della sicurezza operanti oggi sono ancora di fatto, in gran parte, prebelliche. A ricordarlo è un vecchio muro di Berlino, nato come simbolo della guerra fredda e insieme di un socialismo dominato dall'ossessione della forza e della militarizzazione, ma attorno al quale si può ancora morire.

Adriano Guerra

## LETTERE ALL'UNITÀ

### «Sarebbe bello immaginare i figli di Mandelli, che cercano un altro Mandelli...»

Caro direttore, ritengo interessante politicamente che l'Unità abbia aperto un'inchiesta sull'emergenza lavoro: soprattutto perché, a mio avviso, parlare oggi di lavoro significa affrontare il dramma del Mezzogiorno.

C'è un impegno reale del Partito e del sindacato, nell'autonomia reciproca, affinché l'emergenza lavoro diventi il fulcro centrale dell'iniziativa politica dei prossimi mesi, visto il fallimento totale delle politiche neoliberali del pentapartito sul versante dell'occupazione? Le migliori analisi, i migliori programmi, si frantumano nel nulla se non si organizzano movimenti di massa.

Che gioia, mi sarà permesso, provammo quel 24 marzo 1984 a Roma. Non si tratta di essere movimentisti o meno. Qui si tratta ormai che è intollerabile, soprattutto per i comunisti, «permettere» ad un'intera generazione di essere privata del diritto fondamentale sancito dalla Costituzione repubblicana: il lavoro.

E non c'è più da scandalizzarsi se si sviluppano fenomeni come quello recente di Napoli, in cui non solo sei disoccupati, ma trovi anche sciacalli che ti fanno sborsare quattrini per far parte di cooperative fasulle, nella disgraziata speranza di trovare un posto di lavoro. Ed è veramente ridicola quell'intervista dell'industriale Mandelli, pubblicata domenica 27 luglio — dal mio punto di vista — quando consiglia ai giovani di bussare porta per porta alla caccia di un lavoro. Lo sa il signor Mandelli che nelle società socialiste è garantito sostanzialmente il diritto di lavorare?

Sarebbe bello immaginare i figli di Mandelli, handicappati o meno, bussare porta per porta, cercando disperatamente un altro Mandelli che gli desse un lavoro per non crepare.

Ma auguro, da comunista e giovane disoccupato, che l'impegno assunto dall'Unità di dare un'impostazione sistematica all'emergenza lavoro, sia di stimolo per l'inizio di una nuova stagione di lotte, che possano sviluppare le condizioni politiche per dare al Paese un governo di alternativa democratica.

SEBASTIANO ESPOSITO (Marigliano - Napoli)

### «Non date scandalo a questi giovani»

Cara Unità, sono una ragazza di 18 anni la cui maggiore aspirazione era stata per molto tempo quella di lavorare nel giornalismo politico.

Nei giorni scorsi tuttavia la sicurezza che ostentavo nel comunicare ai miei genitori i miei progetti, è andata sfumando. Il motivo? La crisi di governo.

«Vi chiederete che cosa c'entra la crisi con il giornalismo». Ma è chiaro: ho pensato che sprecherò il mio tempo commentando delle beghe di famiglia dalla conclusione già concordata!

SABRINA TOMÈ (Bibano - Treviso)

### «Il socialismo non può essere concepito come un mondo perduto nell'800»

Cara Unità, e invece sì. Nonostante quel che ha affermato, il lettore Marco Schincaglia di Torino è un moralista bigotto.

Di che si scandalizzava infatti nella sua lettera di agosto? Che l'Unità, nei giorni precedenti, accanto a un servizio sui pericoli dell'abbronzatura (dell'ottimo e competente Flavio Micheli), avesse pubblicato la foto di una bella ragazza in monokini.

E che male c'è? Marco Schincaglia da quanto tempo manca da una spiaggia? E di quali stereotipi di donna parla?

Forse sarebbe bene al Partito e al giornale se tutti compagni omettessero di pensare al socialismo come a un mondo perduto nell'800 e legato ai «valori» e agli stereotipi di allora e l'immaginario — invece — come una cosa da costruire oggi, con la gente di oggi, in Italia, nel 1966.

Altrimenti «per resistere all'ideologia dominante» dovremmo convincere le compagne ad andare in spiaggia con i mutandoni delle loro nonne.

ANTONIO SPADA (Roma)

### Per l'amnistia: far presto ma anche far meglio

Caro direttore, l'appello a far presto opera di umanità e di clemenza, rivolto da Gian Carlo Pajetta su l'Unità del 1° agosto a proposito dell'amnistia, non può non trovarmi d'accordo, quale avvocato penalista che da un ventennio si occupa a fianco del sindacato di processi «politici» in cui vengono coinvolti lavoratori e sindacalisti.

Ma l'amnistia — così come proposta nel disegno di legge — è un provvedimento assolutamente inaccettabile per il movimento democratico, onde per far presto non si possono lasciar passare norme di segno reazionario:

a) l'art. 1 non contiene più (al contrario dei precedenti decreti) la norma che includeva nel beneficio i reati di blocco stradale e violenza privata commessi in occasione di manifestazioni sindacali o scioperi; i relativi processi, che mi risultano numerosi e coinvolgono centinaia di lavoratori, verranno quindi celebrati, in un'ottica di risposta puramente criminalizzante e repressiva alle lotte dei lavoratori;

b) l'art. 3 non contiene più (al contrario dei precedenti decreti) l'esclusione dall'amnistia dei reati di lesioni colpose, anche gravi o gravissime, derivanti da infortuni sul lavoro o malattie professionali; i relativi processi verranno quindi estinti, con conseguenti enormi difficoltà se non impossibilità per i lavoratori invalidi (anche al 100%) di ottenere i risarcimenti dalle aziende, nonché, soprattutto, con impunità dell'organizzazione selvaggia del lavoro.

c) l'art. 2 fa con norma novissima rientrare poi nell'amnistia l'omicidio colposo (anche da infortunio o malattia professionale), condizionando il beneficio all'aver avuto risarcimento del danno; a parte la svista grossolana di non prevedere (casomai) analoga norma anche per le lesioni colpose (da infortunio o malattia professionale), non si può non denunciare la sempre maggiore monetizzazione

ne della vita che così si introduce; d) dette norme sono tanto meno condivisibili, quando alcune altre disposizioni appaiono orientate in senso opposto alle prime: come l'estensione dell'amnistia ai reati minori di armi e di valuta (art. 1, lett. e, f, g, h); come l'esclusione dall'amnistia dei reati urbane, ambientali, di inquinamento e addirittura per la salvaguardia di Venezia (art. 3, lett. c, 1, 2, 3, 4, 5, 6).

Ritengo che Pajetta sia per primo d'accordo su questi contenuti e che l'amnistia diversa non possa né debba passare all'approvazione del Parlamento.

avv. ELIO ZAFFALON (Venezia)

### Promessa inopportuna e infondata

Cara Unità, seguendo la pubblicità televisiva, radiofonica e sui giornali, ho constatato che la manifestazione Agfa, proprio come le macchine fotografiche, offre ai propri clienti, a fronte di un favoloso concorso, quale 2° premio un viaggio in Sudafrica, con la possibilità di assistere al Gran Premio automobilistico di F. 1.

Non esprimo commenti politici o morali (lista esprimendo tutto il mondo, tranne Reagan, la Thatcher e Kohl); però vorrei far notare che a seguito di quanto avvenne lo scorso anno e della protesta montante che ormai coinvolge tutto il mondo, quest'anno il Gran Premio automobilistico di F. 1 è stato depennato dal calendario.

CARLO POZZOLI (S. Giuliano - Milano)

P.S. - Ti trasmetto anche a nome di mia moglie Claudia lire 100.000 per festeggiare la nascita di mio figlio Daniel Yosif.

### Pensionato (o no?) dopo 8 anni (a 66 di età) è richiamato in servizio!

Caro direttore, la seguente vicenda, che ha come vittima Vittorio Conte residente ad Artena in provincia di Belluno, è di quelle che vanno raccontate per esteso non solo perché serve ad illuminare il comportamento della Pubblica amministrazione ma anche nella speranza che chi di dovere decida finalmente di porre fine ad una situazione intollerabile.

Il Conte è dipendente del ministero di Grazia e Giustizia in qualità di vicesegretario giudiziario presso la Pretura di Feltrina quando nel 1978 chiede di essere collocato a riposo in forza della legge 336 che stabilisce benefici per i dipendenti pubblici ex combattenti.

Viene collocato a riposo e messo in pensione a far data dall'1-1-1979.

La vita da pensionato è purtroppo di breve durata. Dopo 2 mesi gli viene revocata la pensione in quanto il ministero del Tesoro sostiene che mancano ancora alcuni mesi di servizio per conseguire realmente il diritto alla pensione.

Il Conte non veniva però riassunto in quanto il ministero sosteneva che la riassunzione era prevista.

Non rimaneva quindi altra strada che il ricorso al Tar del Lazio, che dopo circa 6 anni dava ragione al Conte incolpando l'Amministrazione per l'errore compiuto.

Ma la tragicommedia non era affatto finita, se è vero che il ministro di Grazia e Giustizia ricorreva contro la sentenza del Tar appellandosi al Consiglio di Stato.

Nei giorni scorsi il Consiglio di Stato confermava la sentenza del Tar. Tutto sembrava finalmente risolto e invece la situazione si complicava ulteriormente: il Conte riceveva un fonogramma dalla Corte d'Appello di Venezia che disponeva per il giorno 16-7-86 il rientro in servizio presso la Pretura di Belluno.

Sono passati 8 anni durante i quali il Conte è rimasto senza pensione e senza pensione.

Non sapendo più cosa fare, il malcapitato si è presentato al lavoro ed alla bella età di 66 anni è ridotto a fare il pendolare, senza sapere neppure per quanti mesi dovrà lavorare in attesa della sospirata pensione.

Ai fatti nudi e crudi vorrei aggiungere solo alcuni interrogativi:

a) Chi rassicurò il Conte i danni di 8 anni di mancato stipendio e di mancata pensione? b) Quanto dovrà ancora lavorare? c) È lecito costringere una persona di 66 anni a lavorare?

SILVANO MINIATI (Roma)

### «Sempre avanti!»

Cara Unità, scusa il mal scritto: ho la mano che trema perché ho 92 anni. Sono «Cavaliere di Vittorio Veneto» e per questo ho appena ricevuto 75.000 lire. Il nostro governo non si vergogna. Diecimila le mando a te e dico al compagno Natta e a tutti i compagni: sempre avanti!

GIUSEPPE MORETTI (Torino)

### Francesco Merli, Otello con Pertile e Del Monaco e col mitico Tamagno

Egredo direttore, in data 2 agosto, nel presentare l'opera «Otello», che si trasmetterà quella sera per televisione, interpretata da Del Monaco, si citavano, dopo il mitico Tamagno, nel ristretto numero degli «eccelsi», che hanno dato vita al complesso personaggio, Aureliano Pertile negli anni Venti e Trenta e Del Monaco negli anni Cinquanta e Sessanta.

Io voglio ricordare anche il tenore Francesco Merli che di «Otello» per oltre dieci anni fu il più grande interprete, e ne diede ben 295 recite, su tutti i palcoscenici.

Pertile interpretò Otello — io lo sentii — ormai al termine della sua carriera; e Del Monaco — anche in questo caso ero presente — si recò da Merli, appena ritiratosi dalle scene, perché voleva studiare con lui il difficilissimo, complesso personaggio. Implicitamente Del Monaco riconosceva in Merli quella qualità che il compilatore dell'articolo cui accenno, forse troppo giovane, ha dimenticato.

Tra il ristretto numero degli «eccelsi» che interpretarono Otello — con unanimi consensi — dopo il mitico Tamagno, Merli va posto in prima fila.

Aveva in repertorio 82 opere, fu un... sostegno della Scala e diede in vita sui ben mille-novecentoventiquattro recite (!).

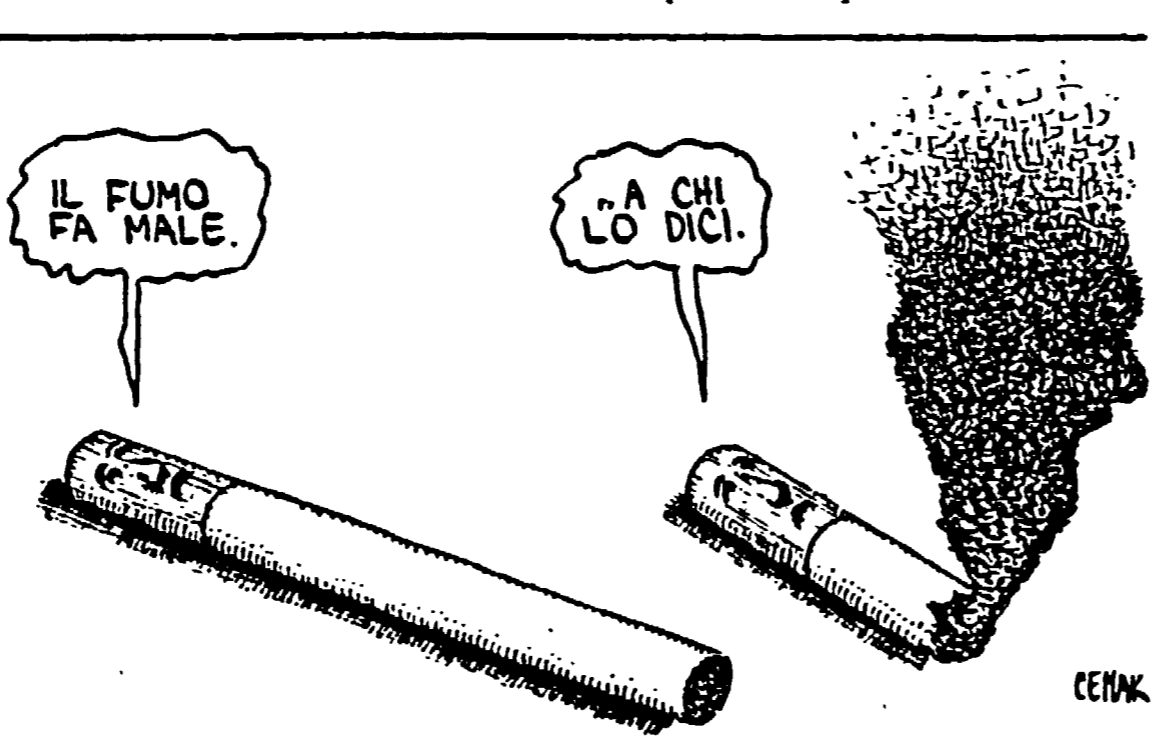
ADRIANO ZANATI (Pomaia - Pisa)

## L'ultimo dentifricio

Venivo da Mosca, Praga e Varsavia. Sarei rimasto a Berlino Est due o tre giorni per scendere poi a Budapest, Bucarest e Sofia. Il mio compito era di gettare le basi per una coproduzione radiotelevisiva fra l'Italia e quella emittente di Stato. Non si può dire che in tante cose noi comunisti italiani non fossimo lungimiranti. Ma è del dentifricio e del sapone che voglio parlare.

Le regole internazionali dello Statuto speciale. Presi la metropolitana a Oranjenburger Tor, mi pare, ascoltati la faticosa voce che, prima di Zoologische Garten, avvertiva «Fine del Settore Democratico», volendo dire che al di là, nel settore non democratico, di Willy Brandt lo avrei potuto acquistare sapone e dentifricio. «Binaca» o «Colgate», nonché uno spazzolino che non perdesse setole, e, giunto a Berlino Ovest, senza aver violato alcun divieto, mi diresti tranquillo alle mie compere.

Presi l'ultima metropolitana della sera per far ritorno a Lindonnau. Il tramonto non fu più effluibile. Mi si lasciò mandare un abbraccio al mio compagno di Bologna (non ne ricordo il nome ma lo riconoscerò tra mille) che mi guidò sbalordito e, come me, anche ammirato, lungo l'interrotta barriera che durante alcune ore della notte il socialismo reale aveva fatto il miracolo efficientista di elevare a regola d'arte muraria militare, in modo tale che la fine e l'inizio del «Settore Democratico» della città (e delle due Germanie) non avessero più bisogno d'essere annunciati tanto erano diventati evidenti e impenetrabili.



CENAK

Antonello Trombadori